

Simone CRISTICCHI

Nella lettura del messaggio di Papa Francesco ho individuato tre parole chiave, che mi stanno molto a cuore. Parole urgenti, necessarie, che servono per ricominciare un cammino, nella confusione che viviamo in questo momento storico.

La prima parola è Attenzione.

Nel Dhammapada, il testo sacro del buddhismo ho trovato scritto: “Gli attenti non muoiono mai. I disattenti sono come già morti!” È come se dicesse che l’attenzione, essere vigili, è la chiave per l’immortalità”. Invece, sul vocabolario della lingua italiana, alla voce “attenzione” c’è scritto “volgere l’animo verso qualcosa”. Quindi, significa andare oltre me stesso, evadere dalla prigione del mio ego, e accorgermi che esiste il mondo, prendermi cura del microcosmo in cui vivo, e degli altri esseri umani. Non lasciarmi influenzare, comprare da un potere che investe ogni giorno miliardi sulla mia distrazione.

La seconda parola che ho trovato nel messaggio è Umiltà.

Viene dal latino, *Humus*. L’humus - lo sanno bene i contadini - è quella sostanza che rende fertile la terra. Quindi, essere umili è sentirsi come un campo arato, pronti ad accogliere i semi di bellezza e conoscenza che tutti mi possono donare. Da un bambino a un anziano, da una casalinga a un filosofo, se torno ad essere terra, posso davvero imparare da chiunque!

Mi piace l’umiltà dell’allodola, l’uccellino prediletto da San Francesco, che si ciba delle poche briciole che trova, e canta dalla mattina al tramonto col cuore pieno di gioia. L’umiltà di chi vive in disparte, di chi non insegue il consenso, e non vuole emergere a tutti i costi. I “santi silenziosi” li chiamo: dei perfetti “signor nessuno”, che si occupano della loro piccolissima porzione di mondo, senza chiedere applausi o medaglie al valore. Perché è molto meglio un anonimo perbene, che un mediocre di successo.

Mi piace l’umiltà di chi non reagisce alle offese, perché diventa così piccolo da non essere centrato da nessun colpo. L’umiltà dell’albero, che regala l’ossigeno, i frutti, la legna, l’ombra, senza chiedere niente in cambio. E tutto questo lo do per scontato, solo perché non me lo fa pagare. E allora, essere umile significa dire “grazie”, anche a un albero qualsiasi.

La terza parola, che contiene in sé le altre due, è Cura, ed è al centro della canzone che ho scelto di eseguire oggi.

Nadia Maria, una suora di clausura che è diventata mia amica, ascoltò la canzone in anteprima:

“Abbi cura di me” può essere interpretata come una preghiera di Dio all’uomo! Perché Dio ha bisogno che ci prendiamo cura di lui e del creato, per portare a compimento la sua Opera”.

In ognuno di noi esiste questa fragilità, questo senso di separazione da qualcosa. Da quando veniamo gettati nel mondo, dal momento in cui usciamo dalla pancia materna, cerchiamo quel senso di completezza, che si può trovare nell’amore, nell’abbraccio di un amico o del Divino.

In questo senso, le parole di “Abbi cura di me” diventano una sorta di preghiera d’amore universale, una richiesta di aiuto, una dichiarazione di fragilità, che tutti possono interpretare e sentire come propria. Non abbiamo bisogno di urla, ma di sussurri.

Non ci servono schiaffi, ma carezze.

Non dobbiamo apparire forti a tutti i costi, ma nella fragilità sentire la nostra potenza.

Perché non siamo al mondo per essere perfetti, ma per essere veri.